

## Immigrazione, dopo la strage di Lampedusa

di **Marco Della Pina**

...Alì dagli Occhi Azzurri  
uno dei tanti figli di figli,  
scenderà da Algeri, su navi  
a vela e a remi. Saranno  
con lui migliaia di uomini  
coi corpicini e gli occhi  
di poveri cani dei padri  
sulle barche varate nei Regni della Fame. Porteranno con sé i bambini,  
e il pane e il formaggio, nelle carte gialle del Lunedì di Pasqua.  
Porteranno le nonne e gli asini, sulle triremi rubate ai porti coloniali.  
Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,  
a milioni, vestiti di stracci  
asiatici, e di camicie americane.  
Subito i Calabresi diranno,  
come da malandrini a malandrini:  
«Ecco i vecchi fratelli,  
coi figli e il pane e formaggio!»  
Da Crotone o Palmi saliranno  
a Napoli, e da lì a Barcellona,  
a Salonicco e a Marsiglia...

(da "Profezia", 1964, di Pier Paolo Pasolini)



Quella che vorremmo raccontare qui è una storia "giovane", che ha soltanto 22 anni. È la storia dell'immigrazione in Italia, osservata dentro un quadro cronologico segnato da due eventi drammatici e simbolici: i giorni dell'agosto 1991 nel porto di Bari, con il più grande respingimento di immigrati nella storia italiana ed europea, ed il 3 ottobre 2013 davanti a Lampedusa, con centinaia di profughi in fuga da guerre e dittature morti annegati, e con i superstiti denunciati per il reato di clandestinità.

Nel 1991 l'Italia era appena all'inizio della sua trasformazione da paese d'emigrazione in paese d'immigrazione. La presenza straniera, fino ad allora confinata in alcune élites occidentali, si stava arricchendo di nuove provenienze e professioni, di donne e uomini provenienti dall'est europeo e dal sud del mondo, attratti da un più dinamico mondo del lavoro industriale nel Nord-est, dai nuovi settori del lavoro domestico nelle grandi città, dalla veloce crescita del lavoro di cura conseguente all'inizio dell'invecchiamento della

popolazione italiana. I circa 500.000 stranieri presenti allora regolarmente in Italia erano il risultato di due provvedimenti di regolarizzazione ed emersione previsti nelle prime leggi che avevano tentato di introdurre elementi di nuova cultura politica in materia d'immigrazione: la legge 943 del 1986 (cosiddetta "Legge Foschi") rivolta in particolare a risolvere i problemi della presenza immigrata irregolare nel lavoro subordinato, e la più organica legge 39 del 1990 (cosiddetta "Legge Martelli"), che ampliava gli interventi anche sul lavoro autonomo e sui rifugiati, e prevedeva sistemi innovativi ed europei di regolamentazione del soggiorno, dentro una nuova cornice di tutela dei diritti.

L'8 agosto 1991, quando entra nel porto di Bari la vecchia nave mercantile Vlora, trasportando 20.000 giovani profughi albanesi in fuga dal proprio paese dopo la caduta del regime comunista, tutte le scelte sembrano ancora aperte. Pur già pervasa da profonde venature razziste, eredità di un antico odio etnico verso lo straniero alimentato dal fascismo, l'Italia si presenta ancora come un paese accogliente verso gli immigrati, e le paure del diverso vengono in gran parte respinte sia dai media che dalla società. Lo dimostrano le reazioni e la generale commozione dopo l'aggressione di Villa Literno, in Campania, nella notte del 24 agosto 1989, contro lavoratori agricoli africani sfruttati illegalmente, da parte di un gruppo di "balordi" italiani. Nell'aggressione viene ucciso un giovane sudafricano, Jerry Essan Masslo, venuto in Italia per richiedere asilo politico. Proprio sull'onda di quei fatti, la Legge Martelli per la prima volta innova in materia di asilo, con l'abolizione della cosiddetta "riserva geografica" e col conseguente ampliamento della possibilità di riconoscimento dello status di rifugiato ai richiedenti asilo provenienti da paesi diversi da quelli dell'Est europeo. Come conferma di un inizio ancora possibile, dal 4 al 6 giugno del 1990 si svolge a Roma la prima Conferenza Nazionale dell'immigrazione, che coinvolge il mondo della politica, delle associazioni e della cultura nella ricerca di politiche migratorie nuove, democratiche, inclusive.

Dopo l'arrivo della Vlora, una nave carica di zucchero, ma anche di sogni e speranze, "La nave dolce" raccontata nel 2012 dal film-documento di Daniele Vicari, si scontrano apertamente in Italia due posizioni sulle modalità con le quali affrontare l'ondata di profughi albanesi. Da un lato, le istituzioni e la popolazione locale, le associazioni laiche e religiose, quasi riprendendo la profetica poesia di Pasolini del 1964, spingono per l'accoglienza dei "fratelli", per una gestione aperta ed inclusiva di un'emergenza sicuramente grave, ma che un paese grande e prospero come l'Italia è in grado di risolvere. Dall'altro lato, un indirizzo rigido e violento del governo italiano, sostenuto dallo stesso Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che punta a risolvere il problema con l'immediato respingimento dei profughi in Albania. Vince la linea della fermezza, in una sorta di guerra al nuovo "terrorismo" degli invasori albanesi: nel torrido caldo di agosto, migliaia di immigrati, compresi le donne ed i bambini, vengono rinchiusi per una settimana nello Stadio della Vittoria a Bari per essere poi rimpatriati. La nuova stagione dell'immigrazione in Italia si apre con la realtà di un campo di concentramento dentro un luogo dello sport: dopo il *Vélodrome d'Hiver* di Parigi, dove nel 1940 è rinchiusa Hannah Arendt con migliaia di donne tedesche rifugiate in Francia e nel 1942 si compie la *rafle* ossia il rastrellamento degli ebrei apolidi, dopo l'*Estadio Nacional de Chile* dove nel 1973 sono imprigionati gli oppositori politici di Pinochet, lo Stadio della Vittoria di Bari porta in primo piano i nuovi "corpi d'eccezione" dell'era della globalizzazione, gli immigrati, e prefigura le modalità del loro futuro controllo per mezzo di misure securitarie e punitive, dentro i Centri di Permanenza Temporanea (CPT) ed i Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE).

Il respingimento di Bari segna una cesura profonda nella storia dell'immigrazione in Italia. Nel cruciale periodo di passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, all'inizio di grandi e globali trasformazioni economiche, dentro un panorama nazionale segnato dalla crescita e dalla violenza dei poteri criminali, l'immigrazione diviene lo strumento più importante per la gestione e il controllo delle nuove insicurezze dell'opinione pubblica. Sono abbandonati i precedenti progetti di accompagnare il percorso di crescita dell'immigrazione con una parallela costruzione di politiche migratorie adeguate ad affrontare la nuova e complessa realtà, e con una efficace azione informativa, divulgativa, educativa. Attraverso la costruzione strumentale della "sindrome dell'assedio", sotto la spinta di nuovi movimenti xenofobi e in funzione del consenso elettorale, la politica nel suo complesso, spesso senza differenze tra destra e sinistra, viene invece elaborando un vero e proprio "discorso razzista" in materia d'immigrazione, che si ramifica attraverso i media e pervade i comportamenti sociali. Lontano dallo stereotipo dell'Italia come paese accogliente e tollerante, si sono venuti così manifestando, nel corso degli anni successivi al 1991, numerose fasi di crescita dell'odio verso gli immigrati, che hanno accompagnato sia i periodi di più intenso aumento dell'immigrazione che gli episodi particolarmente visibili o enfatizzati dai media. Nel tempo sono cambiate le nazionalità indicate all'opinione pubblica come "minaccia", seguendo l'evoluzione delle dimensioni relative e della velocità di crescita di ogni singola comunità. Dopo l'esplosione dell'immigrazione albanese nel 1991, alla fine del decennio sarà la diaspora dell'immigrazione dalla ex-Jugoslavia a suscitare nuove ondate di paura. Dalla fine degli anni '90 e poi nel corso dei primi anni del nuovo secolo saranno i rumeni, ed in particolare i rom rumeni, ad essere definiti come i nuovi invasori, in seguito anche protagonisti in negativo durante la campagna elettorale della primavera 2008, quando saranno descritti come "belve umane" dopo l'assassinio di Giovanna Reggiani a Roma nell'ottobre 2007 da parte di un rom rumeno. Con colpevole ritardo, soltanto dopo qualche anno i media e i politici italiani dovranno riconoscere il ruolo del tutto marginale degli immigrati nella violenza contro le donne italiane e la centralità, invece, nel cosiddetto femminicidio, dei familiari, dei partner, degli amici. Nel corso degli anni, il ripetersi delle sindromi dell'assedio nella società italiana ha fatto salire la nostalgia per muri e confini: così nel 2008, divenuti ormai cittadini comunitari e quindi inservibili i vecchi invasori rumeni, vengono "scoperti" gli sbarchi di immigrati "clandestini" a Lampedusa. Sotto il profilo quantitativo, negli ultimi 10 anni gli sbarchi di immigrati via mare in Italia hanno rappresentato una percentuale minima degli ingressi totali di immigrati, meno dell'8%, e gli sbarchi a Lampedusa una quantità irrisoria, se si esclude la punta dell'anno 2011, come conseguenza delle "Primavere arabe". Concentrare i riflettori su una "piccola" isola consentiva però di far immaginare una "grande" invasione dall'Africa, nella quale venivano a intrecciarsi la minaccia attuale del terrorismo islamico e l'antico mito biblico della "maledizione di Cam", e di far accettare all'opinione pubblica una politica di respingimenti di massa verso la Libia. Proibiti dal diritto internazionale e sanzionati dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, i respingimenti di massa sono stati comunque portati avanti, perché funzionali al desiderio di "sicurezza" dei cittadini italiani e alla crescita del consenso elettorale.

In parallelo all'affermazione di questo vero e proprio "governo della paura", dopo il 1991 il consenso è stato consolidato attorno a politiche di rigido controllo dell'immigrazione: anziché intervenire con strumenti di politiche migratorie che rendessero più facili le regolarizzazioni degli ingressi, ad esempio introducendo permessi di soggiorno per ricerca di lavoro, si è continuato fino ad oggi a mantenere come meccanismo fondamentale di controllo degli ingressi quello della politica dei flussi, quantificata annualmente dal governo

mediante un decreto che fissa il numero di stranieri che possono fare ingresso in Italia per motivi di lavoro stagionale, subordinato ed autonomo. I cosiddetti “decreti flussi”, restrittivi e sempre irrealistici, in quanto scollegati con l'effettiva richiesta di lavoro in Italia, obbligano di fatto all'illegalità per poter divenire regolari: si entra in Italia generalmente con un visto turistico ed alla scadenza si rimane sul territorio italiano come irregolari, invisibili, senza welfare, ricattati dai datori di lavoro, in attesa del successivo decreto flussi o della periodica sanatoria che permetterà di emergere come regolari, di costruirsi un percorso di integrazione economica, sociale e familiare. Per avere una scala numerica del disastro previsionale delle politiche migratorie italiane, è sufficiente considerare come nel periodo 1998-2013 il numero degli ingressi programmato dai decreti flussi sia stato di circa un milione di immigrati e quello reale di poco meno di tre milioni, risultato della continua emanazione di provvedimenti di regolarizzazione attraverso le cosiddette “sanatorie”.

La quasi totale impossibilità di un ingresso regolare in Italia dopo il 1991 ha provocato un aumento della devianza degli immigrati irregolari perché ha prodotto una selezione di persone con propensione al rischio, assenza di vita familiare ed affettiva, precarietà della condizione di vita, disponibilità a violare le leggi maggiore di quella degli immigrati regolari. Lo spazio pubblico si è riempito di analisi spesso superficiali sul rapporto tra immigrazione e criminalità, contribuendo a far crescere la paura dei cittadini e favorendo la costruzione sociale dell'immigrazione come problema di sicurezza. Come risposta, l'accento delle politiche migratorie è stato progressivamente sempre più rivolto alla scala delle condanne penali, che si è inasprita nel corso degli anni: a partire dal 1990, ogni nuova legge sull'immigrazione si è posta come priorità nuove misure per scoraggiare l'ingresso irregolare in Italia, con misure sempre più restrittive e punitive. Già la legge Martelli ha posto l'obbligo di visto per l'ingresso in Italia e ha introdotto misure più incisive per l'espulsione, con accompagnamento alla frontiera da parte delle forze dell'ordine. La legge 40 del 1998 (cosiddetta “Turco-Napolitano”) ha creato i Centri di Permanenza Temporanea per trattenere, fino a un mese, gli immigrati da espellere in attesa di identificazione; ha ampliato i casi di espulsione immediata e ha dato l'avvio ad accordi di collaborazione con i paesi di origine sia per le espulsioni che per l'ingresso legale attraverso il complesso e burocratico sistema dello sponsor, programmato come alternativa all'ingresso irregolare. Nonostante i limiti delle normative nel loro complesso, la legge Martelli ed ancor più la legge Turco-Napolitano hanno cercato comunque di favorire anche nuove strade per gli ingressi legali ed una lenta e iniziale stabilizzazione dei migranti, attraverso i primi interventi volti all'integrazione e alla partecipazione alla vita pubblica. Nel luglio 2002 il governo di centro-destra ha approvato la legge 189 (cosiddetta “Bossi-Fini”), che va ad incidere in senso vessatorio e più punitivo sulla legislazione precedente. La legge riduce infatti le possibilità di entrare regolarmente in Italia, rende molto difficoltoso il ricongiungimento familiare, elimina il sistema dello sponsor e lega il permesso di soggiorno al contratto di lavoro; riforma inoltre in senso restrittivo anche la disciplina dell'asilo. In pratica la “Bossi-Fini” sembra voler produrre appositamente irregolarità e quindi docile manodopera, facilmente ricattabile, per gli imprenditori italiani proprio nel periodo di massima richiesta di forza-lavoro, specialmente nel Nord dell'Italia. Infine, le leggi 125 del 2008 e 94 del 2009, meglio conosciute come “pacchetti sicurezza”, introdotte dal Ministro della Lega Nord Maroni, tentano di risolvere globalmente con il sistema penale i problemi di controllo dell'immigrazione, trasformando i CPT, che in tutta Europa vengono generalmente chiamati “centri di detenzione amministrativa”, in CIE, un nome che rievoca piuttosto la Germania del 1938 e le prime persecuzioni contro ebrei e zingari, allungando il periodo di trattenimento fino a 18 mesi, introducendo il reato di

immigrazione clandestina e l'aggravante di clandestinità per gli immigrati che commettono reati, aggravante cassata nel 2010 da due sentenze della Corte Costituzionale.

Nonostante le rigide politiche di controllo dell'immigrazione realizzate nel corso degli ultimi 20 anni, oggi l'Italia può essere considerato un paese d'immigrazione che si è ormai avvicinato ed integrato alla media degli altri paesi europei con più antica tradizione migratoria, come Francia, Gran Bretagna e Germania. Dopo una iniziale lenta crescita, i movimenti migratori si sono intensificati negli ultimi quindici anni, contemporaneamente all'espandersi dei processi di globalizzazione, di ampliamento dei circuiti economici e di interscambio con l'Europa orientale e con i paesi del Nord-Africa, ed in presenza di una forte espansione della domanda di lavoro, soprattutto "flessibile" e precario se non "irregolare", nell'industria e nei servizi in ampie zone d'Italia. Nel 1998 gli stranieri presenti in Italia erano soltanto poco più di un milione, mentre all'inizio del 2013 i cittadini non comunitari censiti dall'Istat erano 3.764.236. Comprendendo anche i cittadini comunitari delle nuove realtà nazionali entrate nell'Unione Europea nel corso degli ultimi anni, in particolare la Romania, attualmente sono presenti in modo regolare in Italia 5.186.239 cittadini stranieri. Questo importante percorso di crescita è stato ottenuto con un forte carico di sofferenze, con una continua privazione di diritti, con un lento, faticoso e complesso processo di inserimento della famiglia immigrata, motore del radicamento e dei processi d'integrazione, all'interno della società italiana, favorito soltanto dalla diffusa solidarietà di istituzioni locali ed associazioni, con la costante lontananza ed ostilità delle politiche nazionali. Due indicatori appaiono esemplari dei ritardi della politica migratoria italiana in questi ultimi 20 anni in confronto agli altri paesi europei: le limitate concessioni di cittadinanza ed il numero molto esiguo di riconoscimento dello status di rifugiato, che evidenziano un ritardo strutturale nella capacità di riconoscimento dei diritti, con una pervicace difesa del sistema dello jus sanguinis e con la persistente assenza di una legge organica sull'asilo.

Occorre tuttavia sottolineare come il ritardo e parte degli errori italiani siano anche il risultato di una costruzione dell'Unione Europea tutta centrata sul mercato e sulla concorrenza, e poco sulla democrazia e i diritti, molto propensa a garantire la libera circolazione di merci e capitali, ma decisamente più severa, selettiva e punitiva in materia di circolazione delle persone, in particolare quelle provenienti dai paesi del Sud del mondo. L'Unione Europea non ha mai tentato di stabilire una legislazione e delle politiche realmente comuni in materia d'immigrazione, bloccata dalle rivendicazioni nazionali su un tema molto sensibile per le strategie di consenso elettorale. Poiché l'Italia rappresenta una delle "frontiere esterne" maggiormente esposte dell'Europa, essa ha ricevuto costanti sollecitazioni dall'Unione Europea a rafforzare il sistema di contrasto dell'immigrazione irregolare, attraverso un controllo efficiente in particolare dell'area del Mediterraneo, e ad adottare al proprio interno tutte le misure necessarie per disciplinare in maniera restrittiva l'ingresso ed il soggiorno, a predisporre gli strumenti utili a garantire il rimpatrio. Ne è un esempio il continuo rafforzamento delle attività dell'Agenzia Frontex creata nel 2004, che prevede il pattugliamento continuo dei confini europei, in particolare delle coste dei paesi dell'Area Schengen che si affacciano sul Mediterraneo. Tale agenzia ha fornito ai paesi del Sud-Europa, ed in particolare all'Italia, un modello di intervento basato soltanto sulla sicurezza e sulla "prevenzione" delle migrazioni, con una politica dei respingimenti che ha prevalso sulle sempre più deboli politiche di accoglienza, e che ha anticipato e modellato gli stessi interventi di respingimento realizzati dall'Italia negli anni 2008 e 2009.



In questo quadro storico dell'immigrazione in Italia, negli ultimi 20 anni così lontano dalla nostra Carta costituzionale, che parla di lavoro, diritti inviolabili delle persone, solidarietà, uguaglianza, rispetto delle diversità, la tragedia del 3 ottobre 2013 a Lampedusa segna una nuova profonda frattura dopo quella del 1991, e può forse rappresentare l'inizio di un momento di svolta. La gravità crescente della crisi economica, l'inadeguatezza manifesta delle ricette neoliberiste, la diffusione ampia di movimenti razzisti, xenofobi ed anti-europei, i processi di trasformazione in atto nell'area mediterranea richiedono un ripensamento radicale del ruolo delle autonomie nazionali e delle modalità di costruzione dell'Unione Europea. Come il sistema fiscale o la finanza, il modello di cittadinanza o il sistema dei diritti, anche le politiche nazionali ed europee di immigrazione e di asilo hanno necessità di nuovi orizzonti strategici, capaci di mettere al centro una società basata su una gestione aperta delle frontiere, attenta ai problemi reali della sicurezza come quello del traffico di esseri umani, ma garante di un sistema di mobilità libera e condivisa. Le politiche di uscita e di ingresso in un'area come quella euro-mediterranea, caratterizzata da regimi demografici diversi ed ancora lontani, non possono essere più pensate in modo unilaterale, in funzione delle necessità delle economie europee, ma concordate nell'ambito di partenariati egualitari con i paesi di origine e di transito, che da un lato permetta di valorizzare il ruolo delle rimesse, le migrazioni circolari e i processi di transnazionalismo, e dall'altro sia strumento per la protezione dei profughi, per rendere più sicuri i loro percorsi d'ingresso in Europa. In questa posizione di importante cerniera con i paesi della sponda sud del Mediterraneo,

l'Italia potrà rivendicare il sostegno e la solidarietà dell'Europa soltanto riconoscendo il fallimento delle proprie politiche migratorie del passato e recuperando il terreno perduto dei diritti di cittadinanza.